

# Politiche «non convenzionali» per riavviare la crescita

## L'INTERVENTO

LAURA PENNACCHI

**Ecco il «Libro bianco per la creazione diretta del lavoro», preparato da un gruppo di studiosi italiani per la conferenza che si apre oggi a Roma**

**D**i fronte alla recessione che si approfondisce e alla disoccupazione che dilaga è inaudito che in Italia al centro della discussione vi siano le tasse e non il lavoro, così come è spaventosa l'inerzia dell'Europa, succube dell'austerità e dei «pareggi di bilancio senza crescita» imposti dalla Merkel. Al confronto risulta impressionante la determinazione con cui l'americano Bernanke ha proceduto ad adottare politiche monetarie «non convenzionali» - quattro round successivi di quantitative easing (la creazione di moneta indotta dall'acquisto da parte della Fed di titoli di stato, oggi pari a più di 80 miliardi di dollari al mese) - e ancor più impressionante appare la loro esplicita ed orgogliosa finalizzazione al sostegno all'occupazione americana. Una «non convenzionalità» - anche nel far assurgere l'occupazione a obiettivo supremo - che equivale a netta eterodossia, quanto di più lontano dal laissez faire neoliberista e dal rigore monetarista.

Il Giappone - che pure ha un debito pubblico del 236% del Pil e un deficit del 10% - non manca di associarsi a tale eterodossia, varando un enorme programma di espansione della spesa per investimenti in energia, ambiente, innovazione scientifica e tecnologica, per un totale di 175 miliardi di euro, di cui 85 direttamente a carico dell'operatore pubblico. Del resto, sono state le politiche monetarie «non convenzionali» adottate (in alcuni casi è bastato il solo annuncio) l'anno passato da Mario Draghi per la Bce a salvare l'euro dalla deflagrazione a cui sarebbe stato altrimenti condannato, anche se tali politiche non bastano da sole a fare uscire l'Europa dalla recessione e a innescare una nuova fase di crescita e di

incremento dell'occupazione.

Dunque, il segno di «non convenzionalità» delle politiche monetarie è lampante. Perché un'analogia scelta non può pervadere le politiche economiche e di bilancio, in particolare le politiche economiche e di bilancio europee? Il punto è che l'Europa e i suoi governi nazionali debbono cambiare, debbono praticare un europeismo «progressista» e non un europeismo «mercantilista», debbono mettersi all'altezza della sfida presente: uscire dalla stagnazione e dalla recessione investendo per l'avvio di un nuovo modello di sviluppo.

Un modello dello «sviluppo umano» fondato su green economy, beni comuni, beni sociali, di cui leva fondamentale sia il rilancio della piena e buona occupazione comprensivo di un progetto di creazione diretta di lavoro per giovani e donne. La responsabilità dell'operatore pubblico torna ad essere primaria: servono terapie choc, un volano e un motore che non possono che essere pubblici, facendo uscire dal dimenticatoio nobilissimi strumenti dell'eredità keynesiana, tra cui la figura del «lavoro socialmente utile».

È tutto questo che anima il «Libro bianco per la creazione diretta di lavoro» («Tra crisi e Grande Trasformazione», edito da Ediesse) che un gruppo di qualificati studiosi ha steso per la Conferenza programmatica della Cgil che inizia oggi. Nella ricerca di un New Deal europeo è netta l'ispirazione al Piano del lavoro di Di Vittorio del 1949-50 e al New Deal di Roosevelt e alla loro creatività politica e istituzionale. In gioco è l'acquisizione della consapevolezza della fine del vecchio modello di sviluppo, costruito su quattro processi: finanziarizzazione, commodification e consumismo individualistico, primato delle esportazioni e della domanda estera, svalutazione del lavoro e diseguaglianze.

### UN NUOVO MODELLO

Simmetricamente per costruire il nuovo modello di sviluppo bisogna affrontare quattro sfide immani: 1) procedere a una salutare definanziarizzazione (il che rende necessaria una radicale riforma della finanza), 2) dare più valore ai consumi collettivi (tra cui spiccano quelli connessi al welfare state) ri-

spetto ai consumi individuali, 3) sostenere maggiormente la domanda interna rispetto alla domanda estera ma intervenire anche dal lato dell'offerta (di qui il richiamo congiunto a Keynes e Shumpeter), 4) creare lavoro e combattere le diseguaglianze.

L'esigenza di un motore pubblico per gli investimenti e la possibilità di generare occupazione tornano a configurarsi come un binomio inscindibile. L'eccezionalità di strumenti per la creazione diretta di lavoro, in primo luogo per giovani e donne, va commisurata all'eccezionalità delle condizioni che l'evoluzione della lunga crisi globale sta facendo emergere. È di tale eccezionalità che Obama prende atto quando si ispira al New Deal e riscopre l'attualità di Keynes, il quale giunse a parlare di «socializzazione dell'investimento», spinta fino a comprendere - nell'analisi di Minsky, non a caso tardivamente riscoperto anche dall'Economist - la «socializzazione della banca» (e Obama crea una banca pubblica per le infrastrutture) e la «socializzazione dell'occupazione».

Oggi l'emergenza assoluta è l'occupazione, ma non si può non vedere che la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano e i profitti flettono, si è generata una mortale «trappola della liquidità» sicché anche le risorse monetarie create da politiche non convenzionali non prendono la via degli investimenti. Guai a dimenticare che solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino di uno sviluppo economico orientato alla riconversione ecologica, ai beni sociali, ai beni comuni. In questo quadro la politica economica diventa tout court politica sociale e la politica sociale diventa tout court politica economica, entrambe da finalizzare alla piena e buona occupazione.

Perché quando le parole chiave diventano scuole, asili, ospedali, ricerca, territori, ponti, strade, ferrovie, reti - le parole che usa Obama - la differenza tra politiche economiche e politiche sociali sfuma fino a scomparire. Il collante è la spinta all'attivazione di tutte le risorse inutilizzate: lavoro, capitale, infrastrutture, ricerca, innovazione.

**È inaudito che in Italia al centro della discussione ci siano solo le tasse e non l'occupazione**